



Domani il via al quarantesimo festival. Vigilia con poche notizie (i Village People che se ne vanno, Eddie Kendricks che li sostituisce) e qualche piccolo scandalo (i Pooh squalificati per finta) Aragozzini accusa due giornali di aver speculato sulla sua vita privata

Sanremo, meno 1 con polemica

La calma che precede la tempesta si increspa di venticelle velenosi. Il festival, alla vigilia, vive sui suoi piedi, senza scandali degni di questo nome ma con qualche sussulto. Serafico, Dorelli dice che farà l'umanizzatore più che il presentatore, mentre Aragozzini crea un caso in sala stampa. Salta il primo accoppiamento: i Village People disertano e Christian canterà in coppia con Eddie Kendricks.

noterella, noiosamente obbligatoria. Sul versante della gara, invece, si squalano alcune certezze. I Village People si ritirano dalla competizione e lasciano solo Christian, che però trova compenso: il cantante americano Eddie Kendricks. Motivazione: un membro del Village People è malato (si sussurra di Aids). Anche Sandie Shaw, data in un primo tempo per sicura accanto a Milva, non ha fatto ancora pervenire conferma, ma il tam tam del Palafiori dice che verrà. Tra gli ospiti stranieri, l'unica notizia riguarda Rod Stewart: ha il mal di gola e sicuramente non canterà domani, alla serata d'apertura. Dovrebbe recuperare venerdì, ma il condizionale è d'obbligo.

giorni del Festival: il Comune non ha mantenuto alcune promesse relative alla viabilità, tra cui un parcheggio davanti al Palafiori, e loro giurano che bloccheranno l'Aurelia; sprizzano sarcasmi a valanga: dove la lascio, dottore, qui vicino al cemento va bene? Eppure la sensazione è che, televisivamente parlando, il colpo d'occhio non mancherà. Tutto sembra costruito apposta perché le quattro serate dell'edizione numero 40 raggiungano l'exploit dell'anno scorso, che tenne egregiamente la strabiliante media di oltre 16 milioni di telespettatori. Il festival serve ormai a quello e solo a quello: nemmeno la rivista dei fiori, con quel caserone di cemento che domina Arma di Taggia e che farà da contenitore, ne esce benissimo.



Chiambretti a Sanremo

Chiambretti il nostro agente al Festival

ROMA. Dice che se non li accontenteranno tutti quanti, faranno sentire prima del dovuto cinque canzoni in gara al Festival: quella di Milva, di Anna Oxa, dei Pooh, della Caselli e di Peppino Di Capri. E se invece li accontenteranno, ne faranno vedere lo stesso di tutti i colori. I colori sono quelli di Sanremo, chi «minaccia» è Piero Chiambretti e la sua «band», che anticipando di un giorno il calendario previsto, va oggi in onda su RaiTre (alle 19.45) con *Prove tecniche di Festival*, un'incursione a puntate davanti e dietro le quinte della rassegna canora. *Prove tecniche di Festival* sarà un assaggio quotidiano a ogni serata da Sanremo e da controscandalo anticipato a cantanti, organizzatori, chiacchiere e scandali sulla gara della canzone più straparlata d'Italia: l'ultima puntata andrà in onda, naturalmente, l'ultimo giorno di Festival, cioè il 3 marzo. Con tovocincio e «spifferate» dalla giuria. Oggi, dunque, appuntamento con gli ultimissimi preparativi dell'orchestra e dei concorrenti, al microfono e dentro i camerini. E, probabilmente, recupero della presentazione (dove vanno andare in onda domenica, ma è saltata per le variazioni di programma in seguito alla morte di Pertini) del video e dei 45 giri ideato da Chiambretti (insieme a Tatti Sanguineti, Ricky Gianco, Aldo Izzo, Sciampi), a metà strada tra il nostalgico-sfottò del Festivalone rivierasco e l'omaggio ai Blues Brothers.

ROBERTO GIALLO

SANREMO. Tappezzieri, lavavetri, muratori, moquettisti. Ordini che si incrociano, febbrile attività. Per descrivere il caos babelico del Palafiori alla vigilia del Festival di Sanremo-Arma di Taggia ci vorrebbe una penna arguta, un Gadda in stato di grazia, un sarcasmo sospeso tra ferocia e letizia. Elementi che comunque ci sono. La letizia la porta Dorelli, calmo, rilassato, dice con grande affabilità cose che sanno già tutti. Che la Fininvest non ha opposto veti alla sua presenza per quattro sere in casa Rai e che bisogna rendere (nella vita) quel che si è avuto: lui a Sanremo ha cantato nove volte e vinto due, comprensibile che gli faccia piacere tornarci. Quanto al suo ruolo, chiarisce che il vestito di presentatore gli va un po' stretto, preferirà «umanizzare» tutta la faccenda, facendo due chiacchiere con gli artisti.

Chi di letizia non vuol sentir parlare è invece Adriano Aragozzini. Piomba in sala stampa ringraziando tutti i giornali nazionali tranne due, noi di aver raccolto da un settimanale scandalistico particolari piccanti (e giudiziari) sulla sua vita privata. Fuoco e fulmini: Aragozzini cita i colleghi per nome, cognome e numero di righe sgradite e se ne va a passo di carica. Coticché il fatto, assolutamente secondario, diventa più sostanzioso.



Johnny Dorelli presenterà il Festival insieme a Gabriella Carlucci

E lo sponsor scelse Pozzetto un comico a prova di scandalo

MARIA NOVELLA OPPO

Renato Pozzetto è la sorpresa ormai da tempo annunciata che uscirà dall'ovvio, pardon, dal fustino di Dash per allietare le nostre serate sanremesi. E Dio solo sa ne avremo bisogno, dati i tempi e il programma di questa quarantesima vituperata, ma attesa, manifestazione. Quattro serate, e quattro spettacoli (tre finte dirette e una diretta vera nelle quali l'attore riproporrà a modo suo vecchie canzoni sanremesi) tutti racchiusi nel cerchio «sacro» dello sponsor. Abbiamo usato la parola tra virgolette non certo per spirito blasfemo, ma proprio per rispettare il gergo pubblicitario, secondo il quale il prodotto è appunto sacro. La bianca polvere di Dash, perciò, si mischierà nel contesto profano a suo rischio e pericolo. Dice infatti Paolo Gironi, grande esperto di spon-

ziazioni televisive e tecnico delle operazioni Dixon in questo campo, che il comico è terreno pericolosissimo per le operazioni di sponsorizzazione, perché il ridicolo potrebbe riversarsi anche sulla marca. Dash però sfida il rischio con una certezza. Quest'anno il festival dà «garanzie di professionalità» in tutti i ruoli, sostengono alla Procter & Gamble, e non si dovrebbero correre i pericoli in cui l'anno passato incappò la pasta Barilla, prima sberleffiata dai figli di papà presentatori e poi per cazzotti verbali da Beppe Grillo. Per evitare *gaffes* e *papere*, scivoloni ed eccessi, Dash occuperà uno spazio tutto suo, all'interno del quale, Pozzetto rivercherà il festival dei brutti tempi andati. Il tutto pagando (s'intende), giusto quei pochi miliardi (due?)

temi, ma soprattutto nello stile. Cochi e Renato ci mettevano tutto il loro bagaglio cabarettistico, la vera e propria scuola del Derby milanese, già allora molto attenta nel mettere alla berlina i miti della tv. Cantavano e «facevano gambette» alla maniera dei complessi beat. Renato, tra i due, aveva il ruolo del «cretino», quello che le dice grosso. Mentre Cochi era il savio e severo che lo riprendeva con atteggiamento dottorale, ma per spiarla ancora più grossa. Renato era più magro, ma già giovanilmente pingue e portava sempre in mano una busta di plastica da supermercato. Tra i due era il signorante e anche il proletario. Oggi invece è sicuramente il più ricco. Cochi infatti è rimasto in ombra: meno successo ma anche meno rimorsi in celluloido. Renato è ingrassato col cinema. Il suo modo di far ri-

Primeteatro. «Play Strindberg»

Danza macabra o grottesca?

Brescia ha creato un ponte con l'Unione Sovietica, non solo economico ma anche culturale. È nell'ambito di un'attenzione all'Urss, dunque, che al Centro Teatrale Bresciano è andato in scena con notevole successo *Play Strindberg* di Friedrich Dürrenmatt. Lo spettacolo, la cui regia è firmata dall'ucraino Roman Viktjuk, formatosi alla celebre Taganka di Mosca, verrà presentato anche nella capitale russa.

MARIA GRAZIA GREGORI

BRESCIA. È toccato al regista ucraino Roman Viktjuk il compito di inaugurare gli scambi culturali Brescia-Mosca. Primo risultato di questo rapporto, che si vuole organico, è *Play Strindberg*, «arrangiamento» del drammaturgo svizzero, Friedrich Dürrenmatt, in chiave dura e grottesca, di *Danza macabra* di Strindberg. E Viktjuk ha operato, talvolta con eccessiva ridondanza, talvolta con un'intuizione forte, nella linea di un autore come Dürrenmatt a lungo dimenticato sulle nostre scene ma quest'anno riproposto in più di un allestimento. Una linea drammaturgica che parte dal grottesco, dunque da un'esagerazione, da una dilatazione della realtà dove, spesso, a contare più che la storia è il meccanismo che essa sottende e rivela al suo interno.

In *Play Strindberg* quest'intenzione nasce a Dürrenmatt in qualche modo facilitata dal trovarsi di fronte un capolavoro come *Danza macabra* al quale ancora una volta applica l'occhialino della sua coinvolgente ironia metafisica. Così quello che in Strindberg è una lotta all'ultimo quartiere fra «essi» e «l'altro», emblematico esempio di come un uomo e una donna non possano vivere che nella crudeltà d'un'Unione amorosa, qui assume i risvolti (da teatro dell'assurdo) di un ring familiare su cui gioca, senza esclusione di colpi, sul match che ha per posta la morte, scandito dal suono di un gong e da dodici riprese - che potrebbero anche essere, come suggerisce l'autore stesso, dodici movimenti musicali - condotti sul filo di un ossessivo tango di Astor Piazzolla, fino alla soluzione finale.

Dunque questa vicenda che vede contrapposti un capitano e scritto di bel speranze di cose militari (Edgar), un'attrice fallita (Alice) e un parente amaro (Kurt) che torna da lontano dopo una vita d'espediti, misteriosa e avventurosa, per assumere una carica sull'isola dove la coppia si è autoconfinata, abbandonata da servitori e figli, murata quasi nel suo inferno privato, viene elevato da Dürrenmatt a emblema di un modo di vivere e, dunque, di una società che, possedendo al proprio interno un principio di morte, si castra da sola. Quello che unisce i tre è più un triangolo metafisico che reale, e il fatto che Kurt ed Alice facciano all'amore in quei tre giorni terribili che valgono una vita è secondario; il fine e il fine resta la morte di tutto: del capitano, degli amori, dei legami personali.

Il concerto. Rihm in Italia La musica che fa contrasto

Erano i tre brani più recenti del ciclo *Chiffre*, iniziato da Wolfgang Rihm nel 1981, quelli ascoltati qualche sera fa a Roma (e domenica a Milano), con l'esecuzione dell'Ensemble 13. Trentotto anni, tedesco di Karlsruhe, Rihm è uno di quei compositori dell'ultima leva di cui più si parla. Alla fine degli anni Settanta le *Sinfonie* fecero «scandalo». E gli ultimi tre *Chiffre* già promettono polemiche.

MARCO SPADA

violento di timbri, altezze e dinamiche. Il secondo procede più a macchie e studia la tensione dei silenzi lacerati dalle urla del corno. Il terzo con un movimento tellurico di fanfare della tromba e di unisoni ostinati degli archi gravi. In questo procedere ciclicamente, nella convinzione che la musica si scrive nel suo farsi, Rihm addita i suoi modelli nel Beethoven degli ultimi quartetti, in Debussy e nello Schönberg predodecafonico. Ma in una poetica dei contrasti non c'è posto (almeno per ora) per il consolatorio; *Kein Firmament*, un pezzo di più ampie dimensioni e ambizioni del 1988, che sfrutta minime vibrazioni sotterranee, è un cielo basso che lascia trasparire filamenti assai poco metafisici. Una bella esecuzione nella dell'Ensemble 13 (Dreizehn), diretto da Manfred Reichert, un gruppo non specializzato (e si sente dalla pienezza dei suoni) che sarebbe auspicabile imitare in Italia. Successo e pareri discordi.



Maddalena Crippa è Roberta nel film di Pelosso «Non più di uno»

L'intervista. L'attrice presenta «Non più di uno» con Pozzetto «Caro cinema, perché mi snobbi?» Le occasioni di Maddalena

Quattro film, sedici spettacoli teatrali. A Maddalena Crippa, una delle più promettenti attrici delle nostre scene, il cinema continua a riservare poche attenzioni. Eppure è brava, ha una voce originale e regge bene il primo piano, come si può vedere in *Non più di uno*, la commedia di Berto Pelosso che uscirà nelle sale a metà marzo. Accanto a Pozzetto, la Crippa è una trentenne sterile che si scopre incinta.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «No, non faccio la difficile. Il cinema italiano sfodera non più di una decina di personaggi femminili all'anno: otto vanno alle straniere, due alle italiane di successo, a me nessuno». Maddalena Crippa non è più il «maschiaccio» di qualche anno fa, quando indossava maglioni rigorosamente neri e raccontava nelle interviste di aver pestato, da ragazza, un sacco di maschiotti. Capelli corti biondi, rossetto acceso, abito viola aderente e scollato sotto un giubbotto di pelle, la trentaduenne attrice lombarda (è nata a Besana, in Brianza) assomiglia un po' ai personaggi che interpreta. La sua bella voce ha un tono sbrigativo, appena addolcito da qualche innaturale cadenza romanese, ma il suo viso la simpatia; a teatro, dove alterna i classici drammatici alla commedia e al musical, piace molto; al cinema continua a imporsi a fatica. Una partecina nei *Tre fratelli* di Rosi, la giornalista da manuale in *No, grazie*, il caffè mi rende nervoso di Ludovico Gasparini, l'auto-

fammi cambiare idea». Istantiva e concreta, ruspante e sofisticata, sradicata e nostalgica. Questa attrice tenuta a battesimo da Sirelleri con *Il campello*, e molto amata da registi del calibro di Sgarbi, Cobelli, Calenda, Vitez, Stein, ha il pregio di non recitare fuori dai palcoscenici o dai set: «Al teatro scoglio, al cinema no, e la cosa mi dispiace. Soprattutto ora che mi sento matura, anche fisicamente, per farlo. Esistono le attrici perfette a 17 anni, e quelle che hanno bisogno di tempo. E poi, diciamo la verità, il mestiere di recitare è uno solo. Una volta i registi si sentivano tutti Fellini, prendevano la gente dalla strada e la plasmavano, ma oggi che è finito il mito dell'autore per forza gli attori servono di nuovo. Certo, a teatro tutti fuori molto, hai bisogno di energie fisiche e vocali; al cinema è diverso, occorre più concentrazione anche se puoi penetrare la scena all'infinito e mediare col doppiaggio agli errori». Impermeabile al mito di Fellini («Non sarei felice di fare un film con lui, come si fa a recitare i numeri?», poco tenera con i kolossal televisivi alla *Promessi sposi* («Per girarli in inglese ingannano attori stranieri che nessuno conosce»), consapevole della propria femminilità («Ma l'assoluta della seduzione, nell'arte, per me resta la Lulu di Pabst»), Maddalena Crippa accetta le leggi dello spettacolo con un certo cinismo: «Ho capito, con gli anni, che serve a poco fare i